

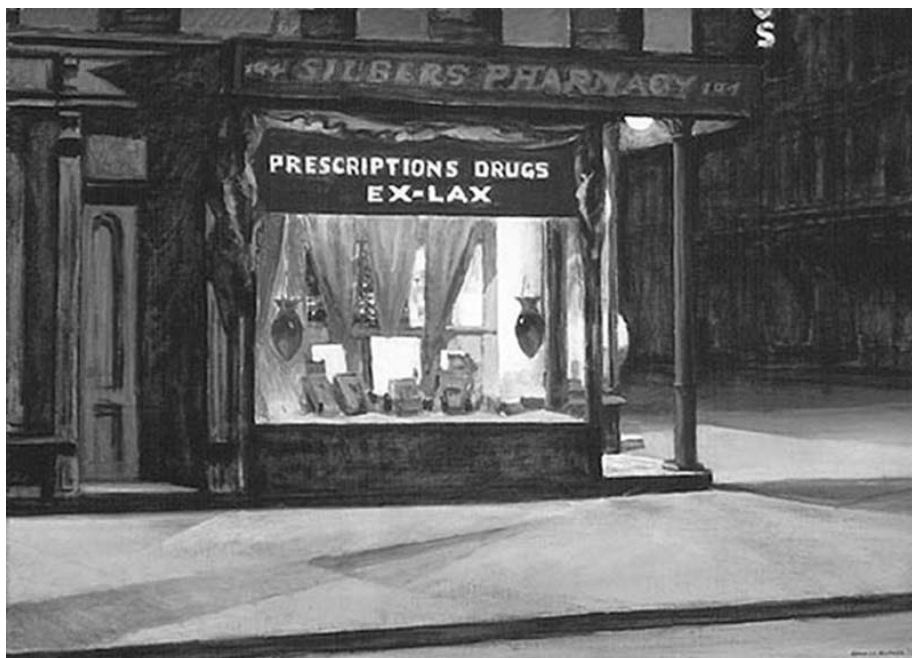


IL LABORATORIO CREATIVO
BOMB@CARTA
presenta

inserto n. 17 - *Il Massimo* LXXXII n. 1/2004

a cura di Michela Carpi

CREDERE NELLE STORIE



Edward Hopper, Drugstore, 1927

<http://www.bombacarta.net>





UNA VITA SENZA STORIE SAREBBE BEN POVERA

“Credere nelle storie” è il tema che affrontiamo quest’anno in BombaCarta. Che vuol dire, che senso ha? Lo lasciamo esplicitare da uno degli editoriali di Antonio Spadaro, scritti per il nostro sito (www.bombacarta.com)

Si può credere nelle storie?

Alle storie o ci si crede (e allora esse si dispiegano nella loro potenza rappresentativa ed evocativa) o non ci si crede (e allora la pagina e la vita restano mute e dure). Senza fede non c’è storia che tenga. Samuel Coleridge parlò di una “fede poetica” che consiste nella “sospensione volontaria dell’incredulità”. Aveva ragione.

Le storie richiedono una fiducia di base che conduce all’immersione in un mondo che non è più il nostro, quello solito che conosciamo già. Così la Yourcenar e i suoi lettori entrano nel tempo di Adriano, come i lettori di Kafka si muovono verso l’irraggiungibile Castello e i lettori di Carroll entrano nel Paese delle meraviglie...

Tuttavia è proprio a partire da queste storie lontane che è possibile rimettere in questione sia la nostra percezione comune delle cose, sia la nostra personale esistenza. Si avvia un gioco di interpretazioni e significati. Ecco allora la virtù paradossale delle storie: quella di astrarci dal mondo per trovargli un senso. Occorre dunque entrare con fede in un mondo diverso rispetto a quello della nostra vita per comprendere a fondo il senso proprio del nostro mondo.

Non credere nelle storie significherebbe narcotizzare il reale, spegnerlo, renderlo piatto, superficiale, scarno, secco.

Una vita senza storie e senza fede nelle storie sarebbe ben povera. Lo sappiamo bene: più una persona è ricca interiormente, più ha storie da raccontare e più è disponibile ad ascoltare.

Alla fine di ogni giorno bisognerebbe chiedersi: ho una bella storia da raccontare questa sera? Ho ascoltato una bella storia quest’oggi?

Antonio Spadaro

In questo numero presentiamo allora... storie. Le storie non sono soltanto “frutto della fantasia”, ma sempre nascono dalla vita, dalle cose che si sono “viste e sentite”: per questo le storie possono anche nascere da una frase ascoltata per caso o letta in un libro; possono nascere da un fatto che si è visto accadere o che si è immaginato accadere (a partire magari da un quadro, o da una fotografia...). Sono queste le storie che leggerete nelle pagine seguenti.



UNA STORIA VERA

Marzia ha ventidue anni, studia scienze dell'educazione e da grande vuole diventare scrittrice. Quando è nata, non è riuscita a respirare per cinque lunghissimi, interminabili minuti. Poi ha ripreso a vivere, ma le è rimasta una lesione cerebrale. Per questo ha dei problemi motori; da molti anni ha capito che dovrà convivervi per tutta la vita. Attualmente sta lavorando al suo primo romanzo, la sua autobiografia. Questo è l'inizio.



Il neonato, XI sec., G. de la Tour

Gattonare

Quando ero piccola tutti mi dicevano che ero uguale agli altri bambini, poi crescendo mi è venuto qualche dubbio.

Adesso mi domando quand'è che ho cominciato a capire che avevo qualcosa che mi "distingueva" dagli altri, qualcosa che non gli permetteva di accettarmi, li metteva a disagio. Non a tutti si intende, ma già dal modo in cui la

gente si avvicinava a me, riuscivo subito a distinguere se una

persona era sensibile, senza pregiudizi e senza imbarazzi, oppure no. Forse percepivo questo fin dall'asilo, visto che i miei primi ricordi risalgono a quegli anni, forse da molto, molto tempo prima, quando osservavo gli altri bambini sgambettare dall'interno dell'incubatrice. O forse l'avevo già intuito quando mi trovavo nella pancia di mia madre e avevo tutta quella fretta di uscire e tutta quella paura, non potevo non aver paura, «qui sono al sicuro», devo aver pensato. Non volevo ritrovarmi in un mondo troppo grande per me, troppo rumoroso, pieno di doveri e regole da rispettare. Dove tutti corrono e poche persone hanno tempo e voglia di aiutare chi resta indietro. «La nascita è un cambiamento troppo grande per me», devo essermi detta, e io ho sempre temuto i cambiamenti.

Non so dire quando ho intuito che avevo qualcosa di "diverso", ma so che la consapevolezza della mia diversità l'ho acquisita piano piano, crescendo, sentendo gli altri bambini che di nascosto ridevano e parlavano di me e dicevano: «guarda i suoi scarabocchi». O quando rimanevo seduta a osservare tutti gli altri muoversi, bambini che correvano, dispettosi e allegri, saltavano, salivano e scendevano dagli alberi, dalle altalene, dai muretti alti, ogni giorno sempre più alti. E poi c'erano i grandi che sempre dovevano an-



dare da qualche parte, sempre avevano qualcuno da chiamare, da andare a cercare, qualcun altro con cui stare. Non capivo perché avessero bisogno di muoversi tanto. Forse sto meglio io, non mi stanco come loro, posso giocare qui per terra, potrei giocare qui in ginocchio per interi pomeriggi. Mi dicevo questo e non pensavo a quello che mi mancava.

Quando avevo pochi mesi giocavo per terra con i miei coetanei: è normale, tutti i bambini giocano per terra, tutti i bambini iniziano giocando per terra. Poi un giorno, gli altri hanno prima cominciato a gattonare e dopo, piano piano, ad alzarsi in piedi, come i grandi. Decisi di provare anch'io, sembrava facile, ginocchia sul pavimento, mani giù per terra, guardare avanti, facile come è facile per tutti, ma io non ci riuscivo. Mi chiedevo come mai, visto che mi sentivo uguale a loro. Forse non ero abbastanza grande, forse non ero abbastanza uguale?

Venivo invitata alle feste. Mamma mi comprava dei vestiti "eleganti" che sceglieva lei, mi preparava e mi ci portava: i medici le avevano spiegato che mi faceva bene stare in mezzo alla gente perché avevo bisogno di "essere stimolata", dicevano. Io speravo solo di divertirmi, ma non sempre succedeva, non succedeva quasi mai in effetti. Anche dopo, da grande, andavo alle feste perché lo facevano tutti, ma non mi divertivo. L'euforia dell'attesa svaniva subito lasciandomi annoiata e delusa. Credevo che andare alle feste fosse un modo per essere uguale agli altri, sentirmi uguale a loro, o diventare come loro. In realtà, più mi sforzavo, più mi rendevo conto di essere diversa, e non era solo una diversità fisica, c'era dell'altro. Per anni ho cercato di capire cosa fosse: ero io che mi escludevo dagli altri o erano loro che mi escludevano? Ero io che non li capivo o erano loro che non capivano me? Più mi sforzavo di avvicinarmi e più mi sentivo lontana, più cercavo una risposta, più una risposta non c'era. La colpa però, la colpa mi sembrava soltanto mia.

Da piccola, dunque, giocavo per terra con tutti, poi però i giochi si sono fatti sempre più complessi, bisognava muoversi sempre meglio, correre, saltare, strisciare per terra. Facevano dei giochi di squadra, delle staffette, mentre io rimanevo seduta in braccio a mamma. So che per lei non è stato facile tutto questo, forse è stato più difficile per lei che per me. Non lo so, io non me lo ricordo, ma lei sì. È stata lei a dirmi che lo faceva per me, per aiutarmi, ma le pesava stare insieme alle altre mamme a guardare i loro bambini.

Dagli anni dell'asilo in poi, ho soprattutto ricordi legati a medici e fisioterapisti, ma non ne parlo più e non intendo parlarne neanche ora: mi c'è voluto tanto tempo e tanta fatica per accantonarli e adesso che ci sono riuscita non voglio assolutamente tirarli fuori. A ricordarli oggi, gli anni dell'asilo sono stati quelli in cui ha semplicemente e disperatamente desiderato gattonare.

Marzia Castiglione





CREDERE NELLE IMMAGINI

Anche l'osservazione di un'immagine può suggerire una storia. Scrive Antonio Spadaro in un altro dei suoi editoriali:

Ogni immagine che l'essere umano vede è sempre storica: ha una storia, è il pezzo di una storia, persino la cosiddetta "pura immaginazione" o fantasia. Esse infatti fanno appello, combinano e rilanciano elementi della nostra memoria o della nostra realtà: senza il reale non esisterebbe l'immaginazione.

A sua volta l'immagine può raccontare una storia esattamente come il racconto di una storia può (anzi: deve) suggerire immagini. Sappiamo bene che la lettura di un romanzo spesso è in grado di trasformarci in "registi" di film che "proiettiamo" solo grazie alla nostra immaginazione.

Semplifichiamo: chi fa arte può essere attento all'autenticità e al valore dell'esperienza o alla forza e alla persuasività dell'immaginazione. Nel concreto spesso questi estremi si toccano, ma certo stiamo parlando di due "poli":

- il raccontare eventi (la narratività, lo "storytelling"), cioè la storia;
- il vedere forme (la visività, il "visual"), cioè l'immagine.

Un esempio: Edward Hopper, un pittore americano, nei suoi quadri trasforma immagini colte dalla vita ordinaria in storie, anzi in un'epica del quotidiano. Dietro le sue immagini si legge una storia e le sue immagini sono, a loro volta, colte da una storia.

Antonio Spadaro

BombaCarta organizza anche dei laboratori di scrittura in un liceo classico di Reggio Calabria. Nell'ultimo incontro sono state date alle ragazze del ginnasio alcune fotografie, poi è stato chiesto a ognuna di scegliere quella che preferivano. Scelta la foto, le ragazze hanno provato a immaginare "che storia c'era dietro". Eccone alcune.

Occhi neri

Lei si chiama Tania. È bella, bionda, intelligente, ma soprattutto legata a Dio. Ha deciso infatti di partire per l'Africa come suora missionaria. Vuole aiutare gli altri, lo ha sempre desiderato fin da quando





era adolescente. Le altre ragazze passavano i pomeriggi nel bar di fronte scuola a civettare con i ragazzi, lei nella parrocchia di don Maurizio a raccogliere fondi per le mense dei senza tetto. Adesso il suo sogno si è avverato. Fra due giorni lascerà il suo mondo, i suoi affetti, ma non le importa, c'è una famiglia ancora più grande che l'aspetta.

Cammina lungo un viale polveroso, l'abito che il suo Ordine le impone è di stoffa pesante, ma percepisce che il calore che prova le viene da dentro, non c'entra nulla il sole che irradia i suoi capelli e ravviva l'incarnato pallido. Giunge in un villaggio, dove viene accolta da bambini festanti, perché è la prima volta che qualcuno offre loro delle caramelle. Però uno in particolare la colpisce. Non ride, sta immobile. Non si fida di quella signora vestita in modo strano. Lei lo percepisce, ha deciso: vuole sciogliere i suoi occhi freddi come il ghiaccio e neri come l'ebano.

Giovanna



Bella

Finalmente si riposano dopo un pomeriggio di shopping forzato. Carla li aveva trascinati in giro per la città. Lui, di lato con una maglietta disegnata in maniera elementare quasi infantile, fa una smorfia alla ragazza che ama che ora lo sta guardando. Vuole sembrare simpatico ma non può più nascondere e portare avanti questa tortura. Quel viaggio in tre era stato un errore.

Il suo migliore amico, con la chitarra, continua ad accumulare successi con le ragazze, pur essendo fidanzato. E lei è lì, ma non si vede. Lei, che li divide e li unisce allo stesso tempo. Lui, l'innamorato, pensa che un giorno finirà col mettersi con una ragazza senza stile come quella dietro, che poi diventerà come la madre accanto. Ha paura di finire a lavorare in un bar come quello in cui si trova ora, mentre il suo amico diventerà famoso e magari la perderà per qualche ragazza da nulla. Pensando a tutto questo, tiene le mani in tipico gesto scaramantico maschile, quasi per far sì che tutto questo non accada. La cameriera continua il suo lavoro, come se nulla fosse. "Ma sì", pensa. "in fondo tutto questo non conta. La vita continua e la gente continua a fare il suo lavoro. A chi importa ciò che penso?... Dio, quanto è bella..."

Lui con la chitarra pensa che non vuole perderla, ma che la ragazza conosciuta ieri non era niente male. "Ma sì", pensa, "la lascio al mio amico, è così solo. Io ho la mia chitarra e... Dio quanto è bella..."

Patrizia





Firenze

Francesca e Erica a Firenze. Viaggio discusso, tanto parlato e poi, alla fine, arrivato. Sono contente di essere lì ma, in fondo, non lo sanno neanche loro.

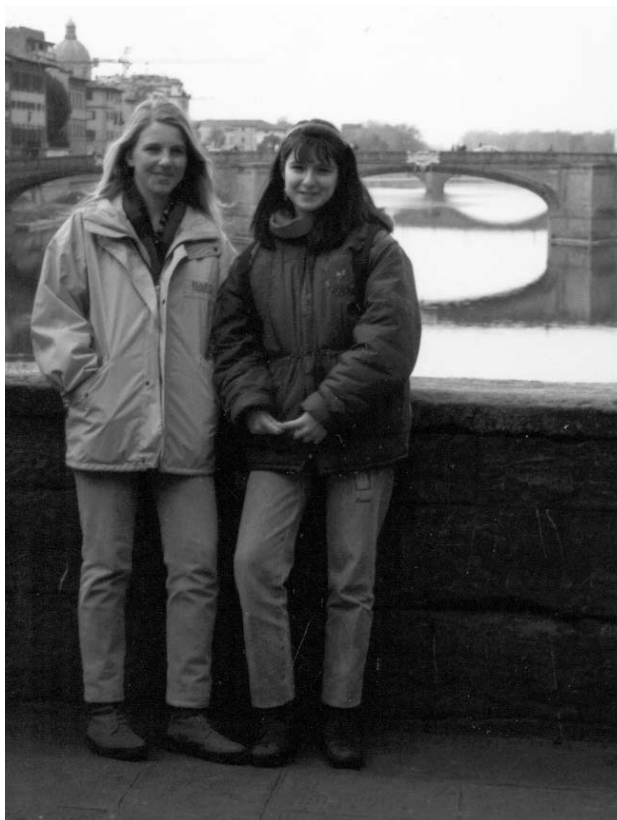
Intanto sono solo all'inizio, è il primo giorno, sono arrivate a Ponte Vecchio e il Duomo lo vedranno dopo. Sono passate da Palazzo Pitti... e chi lo dice che non è bello??!!..., però è eterno! Tutta quella fila di quadri: leggi il nome, leggi sulla guida le notizie, fermati, ascolta quello che ti sta dicendo tuo padre, prima di andartene guarda se hai lasciato qualcuno indietro; così per tutte le stanze, è stancante!

Ora è bello, all'aria aperta, se potessero rimanere così in giro sarebbe meglio.

Mentre fanno la foto ci sono dei ragazzi accanto a loro vestiti come alla Corte dei Medici, sono buffi, per fortuna, così ridono più facilmente, soprattutto Francesca, non le piace quel sorriso timidino e tirato che esce spesso nelle foto, non è il suo! È una giornata grigia e parecchio umida, ma è meglio così, se ci fosse un gran sole farebbe caldo e loro si sono portate vestiti pesanti, anche poco carini, tipica tenuta da viaggio quando l'importante è stare comodi, certo non si metterebbero le stesse cose per andare a una festa!

Dicono che è ora di andare, va bene, pazienza, loro sarebbero rimaste lì, a guardare tutte quelle vetrine piene di gioielli, di pietre dure di tanti colori; non che le interessino particolarmente, ma abbagliano, costringono a fermarsi con i loro luccichii. È ora! Hanno ripreso in mano pacchettini dei souvenir e giubbotti, quindi... in marcia! Almeno così ci si stanca meno che stare fermi a guardar quadri!

Gloria



ESERCIZIO DI SCRITTURA

I racconti che vi proponiamo qui di seguito hanno una cosa in comune: tre righe.

Durante uno dei nostri laboratori abbiamo proposto un gioco: prendere la parte centrale di un racconto breve e da questa ricostruire l'incipit, lo sviluppo finale e poi trovare un titolo. Del racconto non è stato specificato né l'autore né il periodo in cui è stato scritto.

Le tre righe erano queste: «Il servo non mi comprese. Andai io stesso nella stalla, sellai il cavallo e montai in groppa. Udiì suonare una tromba in lontananza e domandai al servo che cosa significasse. Egli non lo sapeva e non aveva udito niente. Presso il portone mi trattenne e chiese: “Dove vai, signore?”». Qui di seguito vi proponiamo alcuni dei racconti scritti a partire da queste righe, ma è un esercizio che chiunque può provare a fare, e con qualunque altra frase. Durante il laboratorio è stato utile notare il diverso modo con cui quelle poche frasi sono state collocate nei testi (all'inizio, verso la fine, nel mezzo) ma soprattutto è stato interessante vedere come ciascuno abbia tentato di dare coerenza stilistica e narrativa al testo “aggiunto”. Ma leggiamo.



Richiamo

A uno a uno se ne erano andati tutti, in silenzio come se non osassero dire più di quanto i loro occhi fossero in grado di esprimere. Urlavano, per me, quegli sguardi, e non me ne rammaricai. L'unico servo che era rimasto, Antoine, colui che mi aveva visto nascere, mi trattava come se custodisse un nemico. Negava ogni evidenza, come un'offesa.

La tenuta e le stalle erano ormai nell'abbandono. Anche la casa era vuota, e per rispetto avevo chiuso tutti i battenti. Provai ancora una volta a chiamare Antoine, ma *il servo non mi comprese. Andai io stesso nella stalla, sellai il cavallo e montai in groppa. Udiì suonare una tromba in lontananza e domandai al servo che cosa significasse. Egli non lo sapeva e non aveva udito niente. Presso il portone mi trattenne e chiese: «Dove vai, signore?».*



Non credetti di dovergli rispondere. Non era il solito messaggio dei boschi, l'urgente stormire delle foglie che doveva comunicare qualcosa. Antoine, ero convinto, negava di nuovo l'evidenza.

Speravo. Mi aveva promesso che sarebbe tornata, che il luogo dove doveva andare non l'avrebbe separata da me, come mai era accaduto prima, sin da quando ci eravamo incontrati a otto anni, e subito amati, pur bambini.

Chiudendo gli occhi, stesa immobile sul letto, aveva sussurrato: «A presto, amore mio». Cavalcavo ingoiato dal vento. Al margine della radura, quando mi voltai, non vidi più la sagoma di Antoine. Allora seppi che potevo avventurarmi per sempre.

Giuseppina Oneto

Un cavallo per un evaso

Tom mi aveva accennato che nei dintorni girovagava un ladro di cavalli, un evaso dal carcere situato a poche decine di metri dalla villa.

Tom mi disse di stare in guardia perché l'evaso doveva allontanarsi in fretta dalla zona. Domandai al servo se il cavallo fosse in pericolo, se cioè fosse facile per un ladro rubarlo. *Il servo non mi comprese. Andai io stesso nella stalla, sellai il cavallo e montai in groppa. Udii suonare una tromba in lontananza e domandai al servo che cosa significasse. Egli non lo sapeva e non aveva udito niente. Presso il portone mi trattenne e chiese: «Dove vai, signore?».*

Mi diressi a cavallo in un luogo inaccessibile e nascosi l'animale così bene che neppure i suoi nitriti potessero essere uditi.

Ripensai al servo che aveva detto di non aver sentito il suono della tromba e sospettai che potesse essere un complice dell'evaso del quale mi aveva parlato Tom, e che i due avessero progettato di rapire proprio il mio cavallo.

Manlio Amata

(senza titolo)

Stavamo lì, fermi, immobili, un servo e un padrone, un padrone e un servo.

Lo guardai, era come guardarmi allo specchio,
dopo tanti anni mi somigliava,
come un cane al proprio padrone.

Eravamo tristi, soli, poveri,
ma io avevo un servo!

Io da padrone volevo correre, essere libero, gridare e chiesi al mio servo:
«Ti senti vivo?».





Il servo non comprese. Andai io stesso nella stalla, sellai il cavallo e montai in groppa. Udii sonare una tromba in lontananza e domandai al servo che cosa significasse. Egli non sapeva e non aveva udito niente. Presso il portone mi trattenne e chiese: «Dove vai, signore?».

Il padrone non rispose al servo, così come il servo in tutta la sua vita non comprese il padrone.

Ma servo di chi?

Ma padrone di chi?

Quel suono della tromba fu per loro un inizio di vita.

Oretta Corbelli

Inconscio

Era una gelida notte, buia come la pece, senza luna e senza stelle. Erravo esausto, smarrito, in un deserto senza confini.

Ad un tratto, sopraffatto dalla stanchezza, mi parve di veder affiorare il lontananza una debole fiamma, forse una luce. Mi stropicciai gli occhi increduli, temendo ad un abbaglio, ma quel barlume, seppur fioco, era ancora lì.

Con cuore tremante, seguii ipnotizzato quell'unica speranza e finalmente giunsi nei pressi di una fattoria.

Mi avvicinai guardingo nella speranza di trovare un cavallo per poter proseguire il viaggio. Trovai la stalla. Un servo montava di guardia. Cercando di non spaventarlo, gli spiegai che avevo vagato per miglia, gli chiesi di aiutarmi, di cedermi un cavallo.

Il servo non mi comprese. Andai io stesso nella stalla, sellai il cavallo e montai in groppa. Udii sonare una tromba in lontananza e domandai al servo che cosa significasse. Egli non lo sapeva e non aveva udito niente. Presso il portone mi trattenne e chiese: «Dove vai, signore?».

«Vado a ritrovare la strada».

Avvolto nuovamente dal buio più fitto, fui attanagliato da un profondo senso di sgomento: davanti a me il nulla disturbato solo dal suono assordante del galoppo. Posi istintivamente la mano alla gola mentre un disperato urlo mi strappava al buio e mi riportava alla luce.

Mi ritrovai sudato e ansimante, seduto sul letto: la sveglia stava suonando, l'*abat-jour* era ancora accesa.

Franca Castri





Il suono dell'amore

Erano trascorsi due anni dall'ultima volta che le avevo parlato. Eppure Benedetta era sempre nei miei pensieri. Non riuscivo a far trascorrere un solo giorno senza provare il desiderio di abbracciarla.

Maledivo la mia arroganza, il mio stupido orgoglio, la presunzione che avevo dimostrato verso il mondo intero. Ero rimasto solo. Guardavo l'immenso castello, un tempo era stato sinonimo di divertimento, lussuosi banchetti avevano animato per anni quelle stanze ora lugubri. Avevo perso il mio unico figlio tre anni prima durante una battaglia e anche i miei domestici che da generazioni servivano la mia famiglia mi avevano abbandonato. Augusto, un ometto di quasi 80 anni, era l'unico che mi era rimasto fedele. Mi aveva visto nascere e per lui ero come un figlio. Un profondo affetto ci univa, anche se, quando i suoi discorsi diventavano pesanti, gli ricordavo che io ero il padrone e lui il "mio servo". Quelle poche volte che avevo voglia di scherzare mi divertivo a prenderlo in giro. Spesso mi chiedevo come avesse fatto per tutti quegli anni a sopportarmi e, ne sono certo, lo aveva fatto perché era solo e non aveva nessun altro posto dove andare a morire.

Quella mattina mi svegliai con un umore diverso. Avevo avuto una notte travagliata e Benedetta, la mia adorata compagna che avevo da tempo allontanato ritenendola responsabile della morte di nostro figlio, mi era apparsa in sogno. Mi abbracciava, diceva di amarmi e implorava il mio perdono, quel perdono che le avevo ingiustamente negato. Presi allora la mia decisione. Chiamai Augusto con quanto fiato avevo in gola, *ma il servo non mi comprese. Andai io stesso nella stalla, sellai il cavallo e montai in groppa. Udiì sonare una tromba in lontananza e domandai al servo che cosa significasse. Egli non lo sapeva e non aveva udito niente. Presso il portone mi trattenne e chiese «Dove vai Signore?».* «Vado a riprendermi quello che per molto tempo ho lasciato ad altri», risposi.

La tromba che udivo era il richiamo alla vita, all'amore, a quelle emozioni di cui il mio cuore era stato privato. Benedetta mi aspettava, e il suono di quella tromba, che solo io potevo sentire, mi avrebbe portato da lei.

Susanna Stefanori

Va bene, adesso si può dire: il racconto, quello "vero", aveva come titolo "La partenza" ed è stato scritto nel 1922 da F. Kafka. Lo potete leggere in versione integrale nel volume Tutti i racconti (a cura di Ervino Pocar), Oscar Mondadori, 1989, p. 413. Rimarrete stupiti.



DALLA MAILING LIST DI BOMBACARTA



Barbie sposa

La sposa

“Ma chi te lo fa fare?”, tuona mia madre, irrigidendosi in tutto il suo metro e cinquantacinque arrampicato sulla sedia, le gambe penzolanti.

“Nonna, basta, non ricominciare”, risponde la mia Cinzia, attorcigliandosi il velo avorio intorno al piede destro. Provo a scioglierlo, con uno spillo in bocca, ma non ci riesco. “Sta’ ferma”, mugugno a labbra semichiuso.

“È che oggi avete così tante possibilità di essere felici sul serio”, sospira mia madre.

“Mamma, io sono felice e mi sono sposata appena ventidue anni dopo che ti sei sposata tu”, ribatto spuntando lo spillo sul parquet.

Manovro in ginocchio con il velo e intanto alzo gli occhi verso Cinzia. È così bella che mi scappa la solita

lacrimuccia che lei odia. Sento l’iride bruciare. Sarà il rimmel. Ho sempre pensato che fosse tossico. La caccia alla bellezza ci sta avvelenando.

Cinzia si commuove, pigiando le dita contro le lacrime per ricacciarle indietro ed evitare che impiastriccino l’abito. Mi giro verso lo specchio, che fotografa il mio viso appesantito da troppe notti in bianco. Dietro fa capolino il fagotto bianco dei capelli di mamma e la sua pelle ancora morbida. Mi ricorda quei portaceneri di marmo liscio che teniamo in giardino al mare. È il faro della mia vita.

“Mamma, insomma”, dice Cinzia, richiamandomi all’ordine. “Alle cinque passa Fabio”.

“Quel Fabio, sì, è un bravo ragazzo”, filosofeggia mia madre. “Certo, si vede che ti vuole bene. Però, che fretta c’è? Hai solo 28 anni”.

Scatto in piedi, dritta come i nuovi speaker dei telegiornali. Quelli che ti mettono in soggezione davanti a sfondi da guerre stellari. Brandisco l’indice verso mia madre, l’orlo della mia camicia rossa di seta passeggia dal polso al gomito. E sbotto: “Solo 28 anni? Solo 28 anni? Mamma, come puoi dirlo proprio tu! Tu che hai avuto me così giovane”. Ritiro la mano, appoggio il palmo sul fianco e riprendo fiato.

Cinzia sorride. Per fortuna che c’è lei. “Nonna, anch’io mi faccio mille domande”, dice.

“Guardati intorno, allora”, sussurra mia madre, guardando in alto.

“Adesso smettila”, grido io. Dal nervosismo – lo vedo nello specchio – i miei capillari straripano. Rosseggio di rabbia.



“Parli come se l’avessi costretta tu”, aggiunge mia madre.

Cerco i suoi occhi, per stabilire un contatto di fuoco. Provo a incenerirli, arricciando il naso e grugnendo, ma alla fine cedo e scappo via. Mi rintano qui, in terrazza, davanti al mio gelsomino giallo, come quando sono triste.

Provo a fermare mamma, ma sono ancora avviluppata in questo maledetto velo.

“Nonna, per favore, riesci ad aiutarmi tu?”, dico, mentre sbatto il tallone destro come una ballerina di tip tap.

Lei si alza, agile come la natura l’ha preservata. I pantaloni del tailleur grigio le danno un’aria sportiva. Si inginocchia, dà due colpetti nelle increspature giuste e il velo si libera dall’intreccio.

“Vedi?”, commenta, dispiegando l’organza sul pavimento. “Tua madre – aggiunge rialzandosi – i nodi ce li ha dentro. Non vuole ammettere di essere stata infelice. Di esserlo ancora, forse”.

“Nonna, perché dici questo? Mamma e papà si vogliono bene. E si aiutano moltissimo, da quando io e Stefania siamo andate a studiare a Milano”. Mi guardo allo specchio. I capelli non sono abbastanza lisci, dovrò dirlo al parrucchiere. Oppure cambiarlo. È incredibile quanto nonna possa essere più moderna di mamma. È incredibile quanti pretesti trovino ancora per litigare. I loro litigi sono dichiarazioni d’amore.

“Ora si vogliono bene. Ma hanno sofferto, entrambi. Me la ricordo tua madre, quando tornava piangendo da me”. Nonna gesticola, ma elegantemente. Accompagna le parole come un direttore d’orchestra. Le piace ascoltarsi, ora che ha imparato ad ascoltare gli altri.

“Tutti soffrono. L’amore si trasforma”. La butto lì, tra un ammiccamento allo specchio e l’altro.

Ma nonna Luisa si contorce in una specie di spasmo, poi sbarra gli occhi e scuote la messa in piega di capelli bianchi. “È per questo, capisci? È per questo che non devi farlo. Non ancora”. La bacchetta immaginaria nelle sue mani disegna un fulmine nell’aria.

“Che vuoi dire?”, chiedo, sorpresa da quella veemenza.

“L’amore cambia”, comincia. “Tutti gli amori. Ma io non lo sapevo. Tua madre neppure, nonostante i suoi slogan da vetero-femminista. L’ha scoperto all’improvviso. E io non ho fatto in tempo... Non ho saputo avvertirla. Hai tempo, bambina. Hai tempo per rassegnarti”.

“Cosa stai dicendo?”, rido. “Ma questi non sono discorsi da nonna”.

Stacca la borsa appesa alla sedia, estrae una delle sue sigarette sottilissime e la accende.

“Neanche fumare è roba da nonne”, aggiungo divertita. “Però offrimene una”.

Lei si risiede, io cerco una poltrona e la sposto di fronte a lei. Chi se ne frega del vestito, ora mi appoggio.





“Quando uno è innamorato pazzo non esiste altro al mondo, no?”, dice nonna. “Mio marito era il mio mondo. Ma io stavo in casa, ricevevo gli ospiti, pensavo a educare tua madre e zia Clara e zio Luca. Per voi, invece, è tutto diverso. Iniziate sempre prima. Siete liberi di provare. Disperdete l’amore in mille amori. Ognuno è un piccolo matrimonio”.

“Nonna, e allora?”.

“Una sera, dopo quattro anni che eravamo sposati, ho trovato la lettera di una donna nella giacca di tuo nonno. Facevano l’amore da un anno e mezzo. E io non ho detto niente”. Lo racconta dura, per nulla scossa.

Le mie unghie smaltate picchiettano contro il bracciolo della poltrona.

“Ma nonna! Questo significa proprio che non importa quanto esclusivamente si dedichi la vita all’altro. Vuol dire che il matrimonio, alla fine, è un viaggio insieme, anche nella tempesta”. Mormoro: “E poi oggi abbiamo il potere di pensarci bene”. Bisbiglio, abbassando lo sguardo: “Proprio perché si vivono più amori, chi si sposa lo vuole davvero”.

Mi guarda come se avessi detto la peggiore delle parolacce in aramaico, e lei l’avesse capita. È anche leggermente irritata. Infatti urla tutto d’un fiato: “Lo vuole davvero? Cosa vuole davvero? Vuole sicurezza, ecco cosa vuole. Vuole un vincolo che lo autolimiti. Uomini e donne, senza distinzioni. Volete qualcosa per non perdervi. Ma invece prima dovete trovarvi, da soli, in mezzo al caos. Perché poi l’amore cambia”.

“Nonna, sei stanca, vero? Oggi mi sembri così disincantata...”. Sbuffo, spengo la sigaretta, le prendo le mani e le dico: “L’amore cambia. Ma insieme cambiamo noi”.

Mi sorride di sguincio, aspirando forte una boccata di fumo. Poi getta via le mie mani, si alza e se ne va. Io resto seduta. Mi godo questa pace. Mi godo i miei dubbi. Ci sono ancora due mesi.

Percorro il corridoio con le gambe tremanti. “Devo smettere di fumare”, dico ad alta voce.

Spalanco la porta-finestra della terrazza, che Rita ha lasciato socchiusa. La vedo, le spalle immerse in una salsa di tetti e giardini.

“Che bel tepore”, esclamo, accomodandomi su una sedia accanto a lei.

“Vedi, mamma, non lo sopporto”, attacca Rita, ancora furiosa. “Non mi piace che tu sia così... così distruttiva. Così nichilista. Ma cosa ti è preso? Dov’è la donna che non tollerava un minuto di ritardo, che mi propinava le sue storie sul valore della famiglia e del matrimonio mentre io bollivo di rabbia e di voglia di cambiare?”.

Il sole si insinua tra le piante e frigge in cascate di luce sui capelli dorati di mia figlia. Mi distrae.

“Pensavo che avremmo bisogno di un bel viaggio, noi due”, dico. “In India. O in Nepal”.





“In Giappone”, fa Rita.

“Così, come ai vecchi tempi”, aggiungo, spegnendo la sigaretta. Sento il respiro affannarsi. Ho più di 70 anni, ormai. “Come quando partivamo da sole, senza papà”.

“Non lo dimenticherò mai, quel giro in Norvegia”, sorride Rita. “Mai più. Soprattutto per quei buffi cartelli stradali in fondo ai fiordi. Quelli con il segnale di pericolo e il disegno della macchina che finisce in acqua”.

“Già”, rispondo. “Erano su quelle strade che non portavano da nessuna parte. Semplicemente, costeggiavano il fiordo e finivano in mare. Quante volte sono dovuta tornare indietro, perché davanti a noi c’era solo acqua!”.

Sul viso di Rita torna quell’espressione infantile che le distende i lineamenti. È sempre la mia bambina. La brezza mi investe, facendomi stringere nelle spalle.

“Vuoi che ti prenda un golfino?”, mi chiede Rita.

“Non preoccuparti”, rispondo. “Si sta così bene, qui”.

“Mamma, non tormentare Cinzia”, sibila Rita, appoggiando i gomiti sul tavolo di vimini.

“È già abbastanza tormentata”.

“È un gran pregio, oggi, essere tormentati”, dico ferma. “Non te ne accorgi? Hanno tutto e dormono. Non reagiscono più. Non hanno inquietudini. Sembra che non sognino. Non tarparle le ali. Non farle tarpate le ali”.

“Ma non sto facendo questo”, si difende Rita, inclinando la testa di lato. “Guarda che è lei che ha deciso di sposarsi. Non l’abbiamo mica costretta noi!”.

“Apparentemente non l’avete costretta”, ribatto, mentre osservo la cicca rattrappirsi fumante. “Ma sono i vostri discorsi, capisci? Le battute sulla casa da comprare, i sospiri quando li incontrate, le tue stupidaggini sul desiderio di diventare nonna”.

“Stupidaggini?”. Rita si inalbera di nuovo. “Sentiamo: che c’è di male se a 51 anni ho il desiderio di diventare nonna? Mamma, piantala. Con me non attacca. Puoi ingannare Cinzia, non me”. Si volta verso il gelsomino, incrociando le braccia sul petto.

“Non voglio ingannare nessuno”, dico. “Guardami bene, Rita. Guarda queste rughe e le mie mani nodose e i miei vestiti. Sono un’agiata settantenne che è stata molto fortunata. Non mi lamento della mia vita. Ma io lo vedo, sai, che oggi è tutto diverso. Essere donna oggi è come essere un ghepardo. Il re è sempre il leone, ma il ghepardo è più veloce e più agile. E spaventa. E si spaventa”.

“Questo non significa ignorare il valore della famiglia”, replica Rita, scura in viso. “Non voglio che Cinzia resti sola”.

“È qui che sbagli”, rispondo, quasi spazientita. “Non resterà sola: avrà semplicemente più tempo per sé. Per perfezionare lo scatto. Poi deciderà con calma il compagno giusto per questo cammino. E avrà dei figli. E diventerai nonna. È così in gamba, è bravissima nel suo lavoro, trabocca di idee, è vitale. Perché vuoi che si fermi ora?”.

“Si amano, mamma”, ribadisce mia figlia.

“Rita, hai mai seguito tua figlia?”, chiedo.

“Certo che no”, si scandalizza lei.





“Ecco, dovresti farlo un giorno di questi”.

“Cosa stai dicendo?”.

“Si vede con un uomo”, rispondo. “E direi che non è Fabio”.

“E tu cosa ne sai?”, dice Rita, abbassando la voce e guardando verso la porta-finestra. Lo sa anche lei.

“L’ho incontrata martedì mentre venivo qui, a piedi”.

“Non è vero”.

“Non te lo sto dicendo per fare la spia”, dico. “E ti prego di non riferirle nulla di questa conversazione”.

“Sarà stato un amico”, sostiene Rita, la voce rotta. “Ne ha tanti, lo sai”.

“Non era un amico, cara. Per favore”.

“Cosa vorresti che ti dicessi, adesso? Che devo impedirle di sposarsi?”.

“Che non la costringerai a sposarsi. Che le dirai la verità. Che la smetterai con le tue ansie e ti preoccuperai soltanto di vederla felice. Che la finirai con le scene lacrimevoli. Che la pianterai di farle credere che con Fabio e con noi è al sicuro, mentre fuori il mondo è pronto a sbranarla. Che l’amore degli altri non dev’essere un ricatto. Che essere donna e restare in trincea, oggi, sarebbe come avere le ali ai piedi e rinunciare a sbatterle”.

“Mamma...”. Gli occhi di Rita mi stanno supplicando di smetterla, ma ho vinto. L’ultima arringa mi ha stremato. È dura convincere gli altri a non aver paura. Un venticello frizzante fa capolino tra le foglie, mi punge le ossa come un ago di pino. Dovrò tornare dal medico, domani. Il nodulo sta diventando sempre più grande. E mi fa male. Rita respira forte. Rimaniamo insieme, in silenzio, a guardare il *puzzle* della città che si scompone e ricompone sotto di noi.

Manuela Perrone

